

Armi e pace, sfida per l'Unione Europea

SCENARI

Gli studi dimostrano che una politica di difesa comune può aumentare benessere e sicurezza. La creazione di un'agenzia indipendente Ue per il controllo della vendita delle armi è sempre più necessaria

RAUL CARUSO

Negli ultimi anni, a dispetto del numero elevato di accordi per la non proliferazione degli armamenti, sembra che nei fatti vada consolidandosi una tendenza sempre più marcata alla legittimazione del libero mercato nel settore delle armi. Pur rappresentando solo meno dell'1% del commercio mondiale in termini di valore, tra il 2006 e il 2016 il valore medio del commercio globale di armi è stato di 171 miliardi di dollari. Tra il 2006 e il 2016 l'aumento del valore dei trasferimenti globali di armi è stato del 54%. In Italia tra il 2006 e il 2016 il valore medio annuo delle esportazioni è stato di 1,6 miliardi di dollari. Il massimo è stato raggiunto nel 2011 (2,6 miliardi di dollari). In particolare, le esportazioni di armi rappresentano in termini di valore solamente lo 0,4% delle esportazioni totali di beni. La disinvoltura e la superficialità con le quali sovente si analizzano il mercato delle armi, si alimentano di una credenza profondamente sbagliata, vale a dire che le armi possano essere trattate al pari di altri beni manufatti come, frigoriferi, televisori o telefoni cellulari. Per questo motivo, non solo si guarda con favore crescente alla produzione

e al commercio di armi ma si guarda anche acriticamente al fatto che le imprese produttrici di armi possano essere aziende orientate al profitto finanche quotate in borsa. È chiaro che alla base di questo favore per la produzione e commercializzazione di armi vi è alla base una sbagliata idea dell'idea di sicurezza. La sicurezza di un paese che molti governanti immaginano di costruire attraverso una crescente disponibilità maggiore di armi può divenire invece fonte di maggiore insicurezza. Questo avviene poiché - così come è dimostrato in quasi tutti gli studi empirici sul tema - l'impegno militare di un paese dipende anche da quello degli altri. In altre parole, un paese "osserva" l'impegno militare degli altri paesi e tende ad aumentare la propria disponibilità militare. Tali dina-

L'inserimento del bene pubblico "Pace" tra i principi guida del commercio internazionale è un tema al centro del Festival dei Diritti umani, domani al via



mica nel peggiore dei casi può generare una corsa agli armamenti tra regimi rivali. In parole più semplici, la ricerca di sicurezza di un paese attraverso la spesa militare genera una maggiore insicurezza negli altri paesi che a loro volta tendono ad aumentare la propria spesa militare. Questo tipo di interazione può avere un effetto di instabilità delle relazioni tra paesi fino a sfociare in guerre ovvero ostilità di altro tipo.

In pratica, sicurezza e pace non sono sinonimi. Il primo pilastro

di una politica per la pace non può non essere infatti un processo di disarmo. La necessità del disarmo costituisce il fondamento logico per la limitazione del commercio internazionale di armamenti che per essere efficace deve essere condivisa dal più ampio numero possibile di paesi. In un saggio pubblicato diversi anni fa, gli economisti Paul Levine e Ron Smith analizzavano l'impatto di diversi possibili regimi istituzionali per regolamentare il commercio di armi sulla sicurezza, il benessere dei paesi e la pace. Secondo il modello proposto, la struttura del mercato ed il regime dei prezzi degli armamenti influenzano la scelta dei governi. Le variazioni del prezzo internazionale degli armamenti influenzano il benessere finale che si può produrre all'interno dei paesi. Per i beni di consumo noi consideriamo positivamente una diminuzione dei prezzi dei beni perché i consumatori vivono un miglioramento e quindi in termini aggregati l'interna società gode di un beneficio. A differenza di quanto si immagina per i beni di consumo, tuttavia, un aumento del prezzo internazionale degli armamenti non peggiora necessariamente la situazione dei paesi importatori ma anzi la migliora. L'intuizione che sottende a questo risultato è infatti legata all'interpretazione di 'sicurezza'. Se diminuiscono i prezzi degli armamenti sarà più facile acquisirne e quindi le importazioni di un paese potrebbero aumentare. Ma, come detto in precedenza, la sicurezza di ogni paese è negativamente associata alle importazioni di armamenti dei rivali. Levine e Smith, quindi, mettono a con-

fronto diversi regimi istituzionali per valutarne gli effetti sul benessere dei paesi. In particolare confrontano un regime di *laissez-faire*, vale a dire di libero mercato con forme di regolamentazione non cooperativa, con forme di cooperazione militare se non politica di difesa comune. A differenti regimi restituiscono differenti livelli di benessere e sicurezza in virtù dei diversi volumi di commercio di armi che si generano. Secondo questa interpretazione una politica di difesa comune è da preferire a tutti gli altri regimi. Essa è il regime istituzionale più sicuro e che restituisce maggiore benessere. Il libero mercato è quello che genera maggiore nocimento generando un maggiore livello di insicurezza. Gli altri regimi, pur inferiori a una politica di difesa comune sono comunque da preferire a un libero mercato non regolamentato. Attualmente sarebbe possibile ritrovare un regime di regolamentazione non cooperativa così come definito nel modello di Levine e Smith, vale a dire il Trattato internazionale sul commercio di armi convenzionali (*Arms Trade Treaty, Att*) entrato in vigore il 24 dicembre del 2014. L'Att è equiparabile, infatti, a un regime di regolamentazione non-cooperativa poiché i paesi decidono indipendentemente di aderire al trattato. Esso è quindi preferibile al regime di *laissez-faire* che si sta affermando in questi ultimi anni. L'Att, purtroppo, non è ancora stato efficace a causa della mancata firma di alcuni attori principali (Russia, Cina) e della mancata ratifica da parte degli Stati Uniti. Esso in ogni caso ha sancito il principio per cui le armi il criterio del

libero scambio non deve valere in virtù della salvaguardia dovuta a beni pubblici globali come la Pace e i diritti umani. Se l'Att fosse applicato, vi sarebbe un aumento dei prezzi degli armamenti e una diminuzione dei volumi di armi scambiati a livello mondiale con un conseguente aumento in termini di sicurezza e poi di Pace. A dispetto del risultato modesto finora raggiunto, introdurre l'obiettivo del raggiungimento del bene pubblico "Pace" tra i principi guida del commercio internazionale costituisce un passo in avanti profondamente significativo. L'implementazione di vincoli

e trattati che limitino le imprese e non favoriscano il riarmo potranno basarsi su questo principio legittimo di limitazione del libero scambio. Purtroppo, è chiaro che l'attuale situazione non consente ottimismo, ma è necessario far partire una riflessione nelle classi dirigenti. I primi paesi in cui tale riflessione dovrà prendere forma non potranno non essere i paesi dell'Ue. Attualmente l'industria militare europea strutturata secondo il modello dei "campioni nazionali", vale a dire gruppi industriali a specializzazione militare sovente di proprietà pubblica. In molti casi, essendo lo stato proprietario delle imprese produttrici la capacità di *enforcement* per le violazioni dei principi del trattato Att è nei fatti molto limitata. La creazione di un'agenzia indipendente europea per il controllo del commercio internazionale di armamenti è necessaria per riportare finalmente l'Ue sul percorso di costruzione della Pace per cui è stata fondata molti anni fa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

